

Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo

ROBERTO ROSSI

Come noto, il termine “protoindustria” si deve ad un acuto studio di Franklin Mendels, apparso nel 1972¹. In particolare, lo studioso aveva teorizzato, con notevole evidenza empirica, che il lento processo di industrializzazione europea fosse passato attraverso una prima fase, iniziata intorno alla metà del XVII secolo, nella quale si era verificato un progressivo impoverimento delle manifatture urbane, legate alle corporazioni d’arti e mestieri, a vantaggio delle manifatture rurali. In termini generali, Mendels aveva dimostrato come, in gran parte dei paesi europei, con notevoli evidenze in Inghilterra e nelle Fiandre, – ma il fenomeno è verificabile anche in parte della Germania e dell’Italia settentrionale² – il progressivo indebolirsi del ruolo delle corporazioni urbane aveva lasciato campo libero alla diffusione di manifatture di tipo artigianale, basate su di un’organizzazione familiare dislocate nelle campagne. Tali manifatture, che si occupavano soprattutto di prodotti tessili si erano, di fatto, sviluppate per soddisfare un bisogno primario delle popolazioni rurali, quello di reperire indumenti a buon mercato, aggirando gli elevati costi dei prodotti tessili provenienti dalle città. In tale attività erano impiegate le famiglie dei contadini nei momenti di libertà dal lavoro nei campi, al fine di produrre un reddito complementare. Nel corso del tempo, dato il progressivo aumento della domanda dei prodotti tessili, tale impegno era divenuto sempre più continuativo, contribuendo alla costituzione di un ceto di «manifattori», ormai senza più legami con il settore primario. Con l’aumento della domanda di prodotti tessili, proveniente altresì dalle città – in coincidenza con la crescita demografica del XVIII secolo – l’attività manifatturiera tessile cominciò a strutturarsi su basi più solide. Si avvertiva la necessità di un coordinamento produttivo e di diminuire i costi di transazione – fattispecie per le quali avevano operato le corporazioni –; inoltre, era

necessario per tali produttori ampliare la propria base finanziaria al fine di migliorare gli impianti (in particolare i telai) e di acquistare la necessaria materia prima. Nel modello teorizzato da Mendels per il settore tessile, queste difficoltà furono superate dall'azione del cosiddetto "mercante imprenditore", un mercante dotato di capitale, che assicurava ai manifattori il capitale fisso (in specie i telai) ed il circolante (spesso costituito direttamente dalla materia prima), che organizzava il ciclo produttivo e si occupava, in fine, della vendita del prodotto finito, generalmente destinato a mercati lontani. Questo sistema aveva permesso al mercante imprenditore di dividere i processi produttivi tra più «manifattori», rompendo, così, il meccanismo corporativo che, invece, accentrava in capo ad un solo artigiano più fasi lavorative, arrivando alla produzione di un semilavorato o direttamente del prodotto finito. Come si può ben comprendere il meccanismo di manifattura corporativa era finalizzato ad una disciplina della realizzazione del prodotto, regolando, allo stesso tempo, l'ingresso di nuovi artigiani nel mercato del lavoro. Inoltre, da un punto di vista, per così dire, aziendale, la disciplina delle corporazioni provvedeva ad una divisione interna del lavoro e, di conseguenza all'"organizzazione aziendale" della bottega artigiana, provando a mantenere costanti i costi di produzione – in special modo quello del lavoro – mantenendo stabili i profitti.

Dall'altro lato, l'organizzazione produttiva basata sulle manifatture rurali, definita *putting-out system* o *Verlagssystem*, con il decentramento delle fasi lavorative al di fuori delle città e, quindi, della giurisdizione delle corporazioni, poteva innanzitutto beneficiare di un differenziale di costo di produzione dato dal minore costo del lavoro offerto dai contadini, in special modo per il settore tessile. Inoltre, il mercante imprenditore, sfuggendo all'organizzazione corporativa, poteva operare una divisione del lavoro in fasi produttive, affidando le stesse a lavoratori differenti. Questo processo, in particolare, può essere considerato il vero elemento innovativo nella nuova organizzazione produttiva basata sulle manifatture rurali, e il fattore che ha messo ulteriormente in difficoltà le corporazioni urbane. Quella divisione del lavoro che David Ricardo avrebbe indicato come vantaggio comparato delle nazioni nello specializzarsi in singole produzioni, era, in parte, replicata da una divisione delle fasi produttive. Questo sistema di produzione rispondeva appieno all'aumento della domanda conseguente alla crescita demografica sperimentata dall'Europa con la fine delle grandi pestilenze della prima metà del XVII secolo e incarnava un nuovo modello produttivo maggiormente *capital intensive*. In buona sostanza, Mendels rileva come si fosse superato il sistema produttivo di tipo mercantile, basato sulla domanda legata alla commessa di beni per giungere ad un sistema industriale o, se vogliamo, proto-industriale, in cui la produzione dipendeva dalle capacità del manifattore di produrre beni in grado di stimolare la domanda.

Se in termini generali l'analisi di Mendels risulta decisamente corretta, soprat-

Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo

tutto per quelle regioni delle Fiandre e dell'Inghilterra interessate da questa trasformazione produttiva, il risultato è più incerto per ciò che riguarda il Regno di Napoli, dove proprio la lavorazione di lana e seta possono essere prese a paradigma di una trasformazione protoindustriale originale del modo di produzione. Infatti, nel Regno meridionale, già a partire dal XVI secolo, si era inaugurato un settore manifatturiero per la produzione di tessuti e di utensili di uso quotidiano. In particolare, si trattava di produzioni destinate all'*import substitution* di prodotti precedentemente importati dall'estero, i cui costi risultavano eccessivi per la maggioranza dei consumatori meridionali. La diffusione di tali manifatture aveva seguito, almeno in parte, lo sviluppo delle corporazioni che, nelle città, avevano il compito di disciplinare le produzioni e di curare la formazione e il trasferimento del *know-how* manifatturiero.

In Italia, per lo meno fino al XV secolo non c'era arte o mestiere che non fosse regolato ed organizzato da una corporazione. Queste, in particolare, tutelavano l'attività produttiva attraverso minuziose prescrizioni delle caratteristiche che i prodotti provenienti dalle botteghe di corporati dovevano possedere; tutelavano, inoltre, gli interessi particolari dei matricolati, garantendo al contempo, un equilibrio fra le diverse istanze degli stessi ed infine, svolgevano attività di mutuo soccorso in favore di quei matricolati o familiari che avessero patito difficoltà. In buona sostanza, la corporazione svolgeva un ruolo di mediazione tra istanze spesso contrastanti, rappresentava i matricolati nei confronti del potere centrale e, disciplinando le caratteristiche e la quantità della produzione, di fatto regolava il mercato dal lato dell'offerta, provando, in tal modo, a mantenere costanti i prezzi e quindi i profitti (a fronte di costi di produzione più o meno costanti nel corso del tempo) dei matricolati stessi³. Accanto a tali funzioni, la corporazione rivestiva un ruolo mutualistico – di certo non trascurabile dal momento che era stato l'autentico spunto iniziale per la costituzione delle stesse – esercitata mediante la creazione di monti (per il maritaggio o l'assistenza dei matricolati o dei loro familiari). Ed inoltre, fino a tutto il Settecento, anche le attività assistenziali a favore dei poveri e delle vedove, rappresentavano ancora un primario settore d'intervento delle corporazioni⁴.

Il ruolo delle corporazioni, dopo il loro periodo di massimo fulgore coincidente con il grande sviluppo dei comuni nell'Italia settentrionale, venne pian piano a decadere e già a partire dal XVI secolo, si assiste ad una perdita progressiva del ruolo politico delle stesse e, dall'altro lato, all'affermarsi delle manifatture rurali. Nel Regno di Napoli, contrariamente a quanto si stava verificando nel resto della penisola italiana, le corporazioni, nate in ritardo rispetto all'Italia settentrionale, sperimentarono una nuova fase di sviluppo favorita, forse, dalla instabilità politica sulla quale poggiavano le diverse case regnanti che si succedettero sul trono napoletano per le quali risultava necessario non solo l'appoggio della grande nobiltà, ma

anche delle corporazioni che di fatto controllavano buona parte delle risorse economiche urbane. In tal modo, le corporazioni artigiane presenti nella capitale, assunsero ad un ruolo politico, probabilmente, travalicante l'originario compito per il quale si erano formate. In particolare, è il passaggio della corona napoletana alla monarchia degli Asburgo di Spagna, dopo la definitiva uscita di scena degli Aragonesi a poter essere individuato come il momento di trasformazione del ruolo delle corporazioni ed il principio del loro secolare declino⁵. In quella fase, secondo l'analisi di Luigi De Rosa, la continua frammentazione dei feudi e conseguente vendita a feudatari di frazioni sempre più piccole, attrasse i pochi capitali circolanti nel Regno, distraendoli da impieghi produttivi come l'investimento nelle manifatture⁶. Inoltre, sebbene l'acquisizione del Regno di Napoli da parte della corona d'Asburgo di Spagna ne implicò l'inserimento nel più ampio circuito commerciale costituito dall'Impero – il che offriva un mercato molto più ampio alle produzioni napoletane – di contro, lo stesso fu sottoposto ad una pressante politica fiscale, soprattutto dalla metà del Cinquecento, fino a tutto il secolo successivo, a sostegno della politica di potenza europea della corona di Madrid, con evidenti effetti compressivi dell'economia napoletana⁷. La situazione, a Napoli, all'interno delle corporazioni, procurò una frattura fra gli interessi dei maestri e quelli dei lavoratori, con un'inevitabile conseguenza di liti giudiziarie e la definitiva perdita di ogni spirito solidaristico. Di fatto, soprattutto con il XVIII secolo, all'interno delle corporazioni cominciò ad essere prevalente la tutela di interessi privati degli associati – in particolare i maestri – rispetto alla generale tutela degli iscritti⁸.

Se è vero che le corporazioni nel corso del XVIII secolo cominciarono a perdere il proprio ruolo, l'Arte della lana a Napoli si dibatteva in una profonda crisi già dalla fine del secolo precedente. Eppure, la fabbricazione di tessuti (lana e seta in particolare) aveva rappresentato la principale attività manifatturiera tutelata e disciplinata dalle corporazioni sin dal medioevo⁹. In particolare, l'Arte della lana era stata regolamentata da Ferrante I d'Aragona mediante la costituzione del Consolato dell'Arte della lana tra il 1463 ed il 1480, stabilendo le immunità fiscali alle quali erano soggetti i matricolati, nonché il principio del foro privilegiato. Queste prerogative, previste anche per gli opifici serici attestano, senza dubbio, l'importanza economica che tali manifatture rivestissero nel Regno ed il ruolo attribuitogli dai sovrani aragonesi al fine di impartire una connotazione manifatturiera al Regno¹⁰. La grande corporazione tessile napoletana della lana cominciò a manifestare la propria crisi già alla metà del Cinquecento, quando le tecniche produttive antiche applicate alla manifattura di pannilana, palesarono i propri effetti nocivi sulla qualità finale del prodotto. Inoltre, almeno nella capitale, le produzioni di pannilana erano limitate a piccole botteghe raggruppate nel quartiere del Pendino, ragione per la quale la dimensione degli opifici rimase ridotta per tutto il secolo e di diffi-

Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo

cile – se non impossibile – applicazione erano i nuovi metodi produttivi che richiedevano maggiori spazi e ampio utilizzo di energia idraulica. Perdipiù, la lavorazione della lana divisa in più fasi era attribuita a manifattori differenti (filatori, tessitori, tintori e mercanti) tutti iscritti all'Arte e dalla stessa disciplinati sia per l'accesso al ruolo sia per ciò che riguarda le tecniche e l'organizzazione produttiva, con evidenti lievitazioni dei costi di produzione e di transazione. Per fronteggiare questa arretratezza i consoli dell'Arte della lana di Napoli, profusero in verità ben pochi sforzi. La politica dell'Arte per tutto il XVIII secolo fu rivolta all'evitare l'introduzione di processi produttivi più moderni al fine di tutelare quei matricolati che continuavano a produrre con tecniche ormai obsolete. In realtà, ai problemi causati dalla mancata innovazione tecnologica della produzione, l'Arte della lana di Napoli assommava i problemi derivanti dai notevoli impegni finanziari cagionati dalla costituzione del Conservatorio di Santa Rosa per il mantenimento di quelle figlie di iscritti all'Arte bisognose di dote. I problemi di produzione furono in parte risolti solo alla metà del XVIII secolo, grazie ai provvedimenti adottati da Carlo III di Borbone, volti ad assicurare alle sole manifatture nazionali gli approvvigionamenti di materiali per l'esercito. Questa disposizione assicurò ai matricolati dell'Arte della lana di Napoli, fino al Decennio francese, la possibilità di rifornire di divise e mantelli l'esercito regio in via praticamente monopolistica¹¹. Pur tuttavia Napoli conferma il suo stato di significativa eccezione rispetto al modello di Mendels, in quanto, pur in presenza di una diffusione rurale della manifattura laniera e serica, continua a mantenere il suo ruolo di centro manifatturiero fino a tutto il XVIII secolo¹².

Differente è invece l'evoluzione di quelle corporazioni di lanaioli che si erano costituite nelle altre parti del Regno, come frutto di antichi privilegi sovrani (soprattutto di epoca aragonese) ma anche su stimolo dei locali feudatari che avevano visto nell'introduzione della manifattura dei panni di lana un'utile possibilità di diversificazione dei propri investimenti rispetto al consueto impegno dei capitali nella terra, dimostrando l'esistenza di una vera e propria "feudalità imprenditrice"¹³. Un esempio molto significativo è dato dall'arte della lana di Avellino, la cui introduzione, avvenuta tra il 1581 ed il 1591, si deve alla volontà dei principi Caracciolo che nel 1604 concessero il primo statuto (rinnovato nel 1610) che stabiliva le caratteristiche dei pannilana prodotti dai matricolati, oltre a disciplinare le modalità di commercio degli stessi¹⁴. Accanto a tali prescrizioni generali, lo statuto prevedeva pene pecuniarie e finanche il carcere per i contravventori, al fine di garantire la qualità della produzione. Il processo produttivo descritto dallo statuto avellinese del 1610, si rifà – con buona probabilità – a procedimenti manifatturieri più antichi, nei quali la cura per la qualità del prodotto è funzionale al controllo della produzione e quindi dell'offerta¹⁵. Di fatto, stringendo i "paletti" entro i

quali deve passare la qualità della produzione di pannilana, si controlla la quantità prodotta, il prezzo ed in conseguenza, il profitto per i maestri matricolati.

La situazione si modifica con l'irrompere sulla scena europea della crisi economica del Seicento, la "fine del primato" delle produzioni tessili toscane e lombardo-venete, e la comparsa delle *New Draperies* inglesi ed olandesi sul mercato europeo che portano con sé enormi difficoltà anche per quelle produzioni – qualitativamente inferiori – provenienti dal Regno di Napoli¹⁶. In questa fase, i principi Caracciolo e l'Arte della lana di Avellino reagiscono modificando una prima volta, nel 1692 lo statuto. In tal modo sono riaffermati i principi di funzionamento dell'Arte, mentre si vagliano nuovi criteri tecnici per la produzione e ai prodotti tradizionali si aggiungono *peluzzi, strafini, fini, frisi, coppole e berrettini* oltre che panni all'uso di Padova e Siena¹⁷.

Altro esempio significativo di insediamento industriale nel Regno di Napoli è dato dai Bonito di Amalfi. Già nella prima metà del XVI secolo questa famiglia era riuscita ad organizzare un consistente patrimonio protoindustriale costituito dalla ferriera di Amalfi, da due cartiere e da alcuni opifici lanieri¹⁸. Si trattava a ben vedere, di un sistema omogeneo ed interdipendente, in cui i Bonito proseguono la tradizione manifatturiera iniziata dai Piccolomini, precedenti signori dello stato feudale. Per assicurare lo sviluppo ai propri opifici i Bonito riescono ad attrarre ad Amalfi numerose maestranze specializzate straniere, tale è il caso degli artigiani della *Maona del ferro* genovese¹⁹. Ma sforzi di miglioramento produttivo furono fatti anche nel settore cartario, tant'è che la produzione amalfitana raggiunse notevoli livelli produttivi all'interno del Regno²⁰. Non da ultimo sono da considerare gli opifici lanieri. I mercanti amalfitani, sin da epoche più remote si erano specializzati nel commercio della lana, soprattutto quella foggiana, acquistata nei porti pugliesi e commerciata sul mercato napoletano²¹. Con il tempo e l'incentivo dei Piccolomini prima e dei Bonito in seguito, nello stato feudale d'Amalfi iniziarono a sorgere botteghe artigiane per la lavorazione dei pannilana. A seguito della riorganizzazione delle risorse idriche del feudo da parte dei Bonito, tali botteghe poterono acquistare dimensione maggiore e concorrere sul mercato con i prodotti dei feudi dei Caracciolo e delle botteghe della capitale.

Inoltre, per tutto il Seicento, la produzione laniera amalfitana fu supportata dall'attività mercantile della città che, seppure lontana dai fasti dell'antica repubblica marinara, riusciva comunque ad assicurare le forniture di materia prima e lo smercio del prodotto finito²². Lo sviluppo della produzione laniera nella Costa d'Amalfi è attestato dalla fervente attività istituzionale mutualistica e previdenziale portata avanti dalle corporazioni laniere dei centri costieri; un *Pio Monte dell'arte della lana della città di Scala* è fondato nel 1618, mentre nel 1620 viene istituito il *Pio Monte dell'arte della lana di Pontone* ed ancora nel 1642 un ulteriore monte è costituito ad Atrani²³.

*Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana
nel Principato Citra nel XVII secolo*

L'altro grande esempio di insediamento protoindustriale nel Regno è rappresentato dall'area di Giffoni e San Cipriano in Principato Citra, feudi prima dei d'Avalos e poi dei Doria di Melfi. In quest'area sorgono, probabilmente, le manifatture laniere più importanti del Regno in epoca moderna. La vocazione artigianale dell'area picentina nasce per esigenze di autoconsumo rurale, mediante la lavorazione di lane provenienti in gran parte dalla Dogana delle Pecore di Puglia o prodotte in loco. Durante il Cinquecento, le produzioni dello stato di Giffoni avevano beneficiato di un notevole sviluppo, anche grazie alle numerose *societas* costituite dai baroni locali con mercanti imprenditori stranieri, in special modo toscani²⁴. La crisi economica del Seicento è l'autentico spartiacque per le produzioni di pannilana dell'area giffonese, per lo meno nella prima parte del XVII secolo. A contribuire al progressivo depauperamento del tessuto produttivo laniero sono lo smembramento dello stato feudale – e la conseguente sua vendita – e il mancato intervento dei nuovi feudatari a sostegno delle produzioni, diversamente da quanto accaduto ad Amalfi. La crisi congiunturale della protoindustria laniera nello stato di Giffoni viene superata esclusivamente con il passaggio del feudo ai Doria di Melfi al principio del XVIII secolo che, mediante cospicui investimenti ammodernano il sistema produttivo dei pannilana nel loro feudo picentino e stimolano la locale arte della lana a migliorare i processi produttivi. Inoltre, i Doria sono tra i maggiori produttori lanieri della Dogana delle Pecore di Puglia e possono, quindi, contare su forniture dirette di materia prima. La nuova “politica industriale” dei Doria – che dispiegherà i suoi migliori effetti nel corso del Settecento – comporta l'avvio di una maggiore specializzazione produttiva con la realizzazione di mante e berretti di lana, accantonando, di fatto, la tradizionale manifattura di pannilana.

Come accennato, esiste una differenza sostanziale tra l'Arte della Lana di Napoli e le Arti costituite nei centri provinciali. Appare subito evidente la differente strategia posta in essere dalla istituzione capitolina in occasione della crisi economica e quella promossa dall'Arte di Avellino o di Giffoni, dietro la sollecitazione dei Caracciolo o dei Doria. Sotto i colpi della crisi, l'Arte della lana di Napoli reagisce stringendo le maglie per la matricolazione, aumentando i diritti di entrata, concedendo ancora maggiori privilegi ai maestri – scatenando una lotta intestina con i lavoranti – e, *last but not least*, opponendo maggiore rigidità all'introduzione di nuovi processi produttivi, attraverso la delegazione a una meramente ipotetica verifica di qualità, il controllo delle oscillazioni dei prezzi dei prodotti finiti²⁵.

Diverso, come accennato, è l'approccio alla crisi delle arti costituite negli stati feudali di Avellino, Amalfi e Giffoni; tali istituzioni – in cui l'origine è sostanzialmente da attribuirsi al feudatario ed alla sua strategia economica – piuttosto che l'aspetto politico, prevale il ruolo di istituzione intermedia volta a ridurre i costi di transazione del mercato. Nelle arti della lana, per così dire, provinciali, appare pre-

valente il ruolo di stimolo del potere feudale accanto al mercante imprenditore – cioè del capitale nei confronti del lavoro – ed è, probabilmente, per tale motivo che si può riscontrare un certo processo di modernizzazione volto al superamento dello stallo produttivo dovuto alla crisi seicentesca. È tuttavia utile sottolineare che la forte presenza del mercante imprenditore nel Regno di Napoli, e quindi il fattore di modernizzazione dell'organizzazione e del processo produttivo, soprattutto in attività economicamente strategiche come la manifattura della lana e della seta, ha costituito anche la causa del ritardo della completa trasformazione in senso capitalistico delle manifatture laniere, implicando una sottomissione della produzione al mercato. In buona sostanza, come sottolineato da Claudia Petraccone, il capitale commerciale, a differenza del resto d'Europa, ha avuto nel Regno una funzione conservatrice anziché disgregatrice²⁶. Secondo l'analisi della Petraccone a Napoli, diversamente che nei casi esaminati da Mendels, non si è avuta una trasformazione della manifattura in senso propriamente protoindustriale, in quanto la limitatezza del mercato e la conseguente possibilità da parte delle manifatture feudali di rispondere alla domanda, non permisero la subordinazione del mercato alla produzione.

Dall'analisi dei matricolati nell'Arte della Lana di Napoli fatta da Roberto Mantelli per gli anni 1529-1561, si evince come il numero dei mercanti di lana immatricolati fosse sempre superiore a quello dei tessitori – addirittura assenti per alcuni anni – a conferma della preminenza della fase commerciale su quella produttiva ampiamente basata su lavorazioni domestiche²⁷. Peraltro, è indubbio che la crisi economica seicentesca, per le produzioni meridionali, fu aggravata sensibilmente dall'epidemia di peste del 1656 che ridusse drasticamente la popolazione, mettendo in luce il tipico meccanismo malthusiano che legava le stesse al volume demografico²⁸.

Tuttavia, con la fine del XVII secolo, l'attività manifatturiera ha superato il periodo più acuto della crisi. Alla scomparsa delle prestigiose produzioni toscane e venete, nel regno di Napoli, si sono sostituite produzioni nazionali di qualità inferiore ma pur sempre rispondenti ai gusti dei consumatori locali, provenienti soprattutto da manifatture rurali. Il tessuto manifatturiero laniero è diffuso nell'area di Piedimonte, Cerreto e Morcone, in Terra di Lavoro, ad Avellino e suoi casali in Principato Ultra e, in Principato Citra, a Giffoni, San Cipriano, San Mango e Castiglione oltre che nella Valle del fiume Irno. A ben vedere ci troviamo di fronte ad un fenomeno di integrazione produttiva su base locale, non certo paragonabile ad un distretto "marshalliano", ma pur sempre funzionante sulla base di una definita suddivisione del lavoro. In buona sostanza, le botteghe artigiane (o protoindustriali) presenti in uno stato feudale, operano all'interno di un ciclo integrale di produzione dividendosi le fasi di lavorazione. Il lento processo di trasformazione delle arti della lana è riscontrabile nella modifica degli statuti e dal loro rinnovamento nel corso del XVIII secolo²⁹ che seppure non sempre finalizzati ad un

*Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana
nel Principato Citra nel XVII secolo*

reale processo di modernizzazione produttiva, sottendono, di certo, ad una ridefinizione dei rapporti di lavoro all'interno delle stesse corporazioni e dei rapporti economici derivanti dalle istituzioni solidaristiche quali i monti³⁰.

Un esempio interessante è dato dal nuovo statuto dell'Arte della lana di Avellino, concesso dal principe Caracciolo nel 1776, nel quale si evince come gli opifici dello stato feudale di Avellino realizzassero ormai manufatti "innovativi" quali i panni ad uso di Padova, Siena e Milano e i bordiglioni. Tali prodotti, secondo il nuovo statuto mancavano di regolamentazione qualitativa sin dal secolo precedente, il che ha comportato un decadimento della produzione con conseguente crisi del settore³¹. Come si può ben comprendere, i tessuti innovativi sono la risposta dei manifattori agli esiti della crisi seicentesca, nonché ai mutati gusti dei consumatori. Evidentemente, tali produzioni si sono affermate al di fuori delle regolamentazioni degli statuti, proprio grazie alla loro assenza. Anche le manifatture laniere dei Bonito nella Costa d'Amalfi patiscono una notevole crisi a partire dalla seconda metà del Settecento. Già nei primi decenni del secolo, i nuovi regnanti austriaci avevano provato a censire le manifatture laniere del regno per assoggettarle ad una qualche forma di tassazione senza, peraltro, riuscirci a causa dello stato non florido delle manifatture stesse. Ma anche dopo il passaggio del Regno ai Borbone, gli opifici della Costa d'Amalfi non riescono a risollevarsi: i Bonito che pure avevano investito somme cospicue nell'ammodernamento degli impianti si ritrovano con rendite feudali sempre minori. A fronte di ciò lievitano i costi di produzione: del resto, lo stesso meccanismo corporativo impedisce una contrattazione del lavoro secondo le regole di domanda-offerta, provando a cristallizzarne le oscillazioni. Anche la materia prima nazionale mantiene costi al di sopra di quelli di mercato per le lane straniere, contribuendo di fatto ad innalzare il prezzo finale del prodotto³². Per ciò che riguarda le manifatture laniere di Atrani sulla Costa d'Amalfi, la crisi, sul finire del Settecento, è acuita dal vertiginoso aumento del prezzo dell'olio di oliva incettato dai saponifici marsigliesi ed inglesi³³.

Alla fine del XVIII secolo la manifattura laniera del Regno di Napoli è in seria crisi, alla modernizzazione produttiva dei manufatti inglesi e francesi, ben rappresentata dalla dimensione di fabbrica degli opifici, dalla organizzazione e divisione del lavoro e dalla capitalizzazione delle intraprese, le corporazioni laniere del Regno non sapranno far altro che opporre nuove misure restrittive volte a limitare le nuove produzioni³⁴.

Note

¹ F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII, n. 1 (1972), pp. 241-261.

² In ambito italiano, sul caso bolognese, si vedano gli studi di A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in*

età moderna, Venezia 1982; ID., *La fabbrica delle tele tra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, Ancona 1988.

³ In realtà, le modalità per la tutela dei matricolati differivano sensibilmente, ad esempio in una fase discendente del ciclo produttivo con conseguente diminuzione delle necessità di produzione, le corporazioni intervenivano, a volte, mediante la determinazione di un "numero chiuso", mentre, di gran lunga più diffuso – e spesso ribadito negli statuti – era il sistema basato sull'innalzamento del diritto di entrata, ossia della tassa da corrispondere alla corporazione per matricolarsi. Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli 1992, p. 74.

⁴ *Ibidem*, p. 85.

⁵ L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari 1999, pp. 87 e ss.

⁶ *Ibidem*, p. 86.

⁷ In proposito si veda L. DE ROSA, *L'ultima fase della Guerra dei Trent'Anni e il Regno di Napoli: inflazione, tassazione, speculazioni, drenaggio di capitali*, in «Nuova Rivista Storica», n. 3-4 (1983); e ID., *Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987.

⁸ A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, p. 244.

⁹ R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981, p. 159.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ In realtà, questa misura non fu risolutiva per le esigenze di vestiario dell'esercito borbonico, tant'è che alle produzioni dei matricolati dell'Arte, Carlo III affiancò quelle provenienti dal neoistituito Real Albergo dei Poveri.

¹² R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., p. 245. Il modello di protoindustria teorizzato da Mendels trova un'ulteriore eccezione nel caso di Bologna, dove si ebbe una diffusione di un'industria urbana ancora più avanzata rispetto a quella napoletana, cfr. C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni Storici», 72 (1990), pp. 93-167.

¹³ Si deve soprattutto a Ferrante I d'Aragona l'impegno di dare a Napoli e, più in generale, al Regno un tessuto "industriale" affrancando il paese dal ruolo di mero produttore di materie prime. In tal senso, Ferrante profuse numerosi sforzi nella creazione di corporazioni di arti e mestieri (tra cui quella dei lanaioli e della seta), incentivando maestranze straniere – in special modo toscane – a insediarsi nel Regno per trasferire il proprio *know how* manifatturiero.

¹⁴ G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Pratola Serra 2002, tomo I, p. 42.

¹⁵ F. SCANDONE, *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in «Samnium», n. 1-2 (1967), p. 54.

¹⁶ Sugli effetti della crisi generale del Seicento sul tessuto manifatturiero italiano si veda P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

¹⁷ G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 43.

¹⁸ *Ivi*, pp. 61-64.

¹⁹ La "Maona del ferro" era una *societas* che a Genova, in età moderna, si occupava di acquistare il minerale grezzo e farlo lavorare da artigiani specializzati sia in città che in altri centri del Mediterraneo, occupandosi poi della vendita del prodotto finito. Cfr. M. CALEGARI, *Strategie commerciali e tecnica di produzione: la Maona genovese del ferro e la siderurgia ligure di antico regime*, in "Studi & Notizie" del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR presso l'Università degli Studi di Genova, 14 (1986), pp. 3-18.

*Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana
nel Principato Citra nel XVII secolo*

²⁰ La produzione cartaria amalfitana aveva, nel corso dei secoli, migliorato la propria qualità grazie ad alcune innovazioni quali l'utilizzo come materia prima degli stracci di lino, i più adatti alla produzione di carta pregiata, e all'utilizzo di acqua pura per la macerazione dei suddetti stracci in vasche di marmo o di rame. Cfr. A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia (1800-1870). Economia e tecnologia*, Ginevra 1979, p. 63.

²¹ In proposito mi permetto di rinviare al mio *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Torino 2007.

²² G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, in M. MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004, pp. 223 e ss.

²³ G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 42.

²⁴ Ivi, pp. 64-65. L'industria laniera di Giffoni, nel corso del Cinquecento, perfezionata da maestranze fiorentine e senesi, raggiunse tali livelli di qualità produttiva che la sua produzione era collocata presso la Fiera di Salerno e da lì raggiungeva poi tutti i mercati del Regno. Cfr. L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari 1999, p. 69.

²⁵ L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, cit., pp. 77-80.

²⁶ C. PETRACCONI, *Manifattura e artigianato tessile a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, "Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche", vol. 89, (1978), pp. 115-116.

²⁷ R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., p. 169.

²⁸ Ivi, p. 116.

²⁹ Mascilli Migliorini, tuttavia, non ritiene l'ammodernamento produttivo una priorità delle arti della lana e della seta (e più in generale di tutte le altre attività corporate) anche a causa della marginalità economica del Regno di Napoli. Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, cit., pp. 82-83.

³⁰ Ivi, p. 83.

³¹ G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 44.

³² Ivi, p. 47.

³³ *Ibidem*. Sull'aumento del prezzo dell'olio nella seconda metà del Settecento, in conseguenza dello sviluppo dei saponifici marsigliesi, si veda A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, annona e arrendamenti*, Napoli 2005.

³⁴ Lo stesso statuto avellinese del 1776 stabilisce, altresì, che la produzione di panni correnti, fini, strafini e frisi devono fabbricarsi con lana di Puglia. Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 44.